



NASSIRYA La cerimonia a un anno dalla strage

Martino: «A gennaio elezioni in tutto l'Iraq Anche a Bagdad»

NASSIRYA – Il rito del ricordo comincia alle 11. Sono schierate 12 compagnie da 81 uomini. Rappresentano tutte le componenti, compresi i cani antibomba, della Brigata Multinazionale che controlla la provincia del Dhi Qar. Del «raggruppamento» fanno parte anche la polizia e la Guardia nazionale irachene. I nomi delle vittime non italiane vengono letti per primi sulle note di *Dimonios*, l'inno della Brigata Sassari. L'appuntato scelto dei carabinieri Roberto Ramazzotti, miracolosamente salvato dalla canna del suo fucile, e il caporal

maggiore scelto del reggimento cavalleria Savoia Stefano Monellini (anche lui era in Iraq un anno fa) depositano la corona sul cippo della piazza d'armi. Prima della cerimonia Ramazzotti sembrava un po' deluso: «Un anno fa, se un bambino tirava un sasso ad una nostra pattuglia, il padre gli dava un ceffone. Se adesso applaude quando passiamo, il papà lo rimprovera». Nel pomeriggio i carabinieri hanno inaugurato un monumento ai caduti realizzato con travi, pietre e relitti di mezzi recuperati dalla ex base Maestrale.

L. B.

dall'inviato

Lorenzo Bianchi

NASSIRYA – Gli si inumidiscono gli occhi davanti al cippo di pietra grigia e nera e alla corona di alloro. Antonio Martino è tornato a Camp Mittica, la base nella quale fu allestita la camera ardente un anno fa.

Allora i coriacei veterani di molte missioni si infilavano nei corridoi che dividono le tende per non essere visti mentre piangevano i diciassette colleghi uccisi dai kamikaze nell'ex camera di commercio.

Ieri, sulla piazza d'armi, gli allievi della scuola elementare Tabuk di Nassirya, ristrutturata dagli italiani, hanno lanciato verso il cielo grappoli di palloncini candidi che hanno fatto fluttuare sulle teste di 900 soldati due bandierine, una italiana e una irachena. Sui piccoli stendardi erano scritti in nero i nomi delle vittime. Per un attimo il frastuono degli elicotteri in volo radente ha coperto la voce sal-

modiante di Mohammed Amir, un maestro della Tabuk che leggeva versetti del Corano. Martino ha incontrato il governatore della provincia del Dhi Qar Mohammed Sabri Amid Al Rumayad. Un'occasione per fare un punto della situazione: «Mi ha espresso la gratitudine, sua e della popolazione. Abbiamo parlato delle elezioni. Ho colto un motivato ottimismo sul fatto che si possano tenere con successo».

Lei ha detto che dopo la consultazione elettorale il contingente militare italiano non resterà a lungo in Iraq. Il primo ministro Ayad Allawi è parso più sfumato sul punto.

«Gli iracheni aspirano ad affrontare da soli i loro problemi. Quando saranno in grado di farlo chiederanno di ridurre la visibilità delle nostre forze e, successivamente, di diminuirle. Ma questo processo richiede tempo. Qui sono già stati addestrati 5000 poliziotti e 1000 soldati. L'obiettivo è arrivare a 150 mila addetti alla sicurezza e all'ordine

pubblico in tutto il paese. Non resteremo un giorno di più, né uno di meno del necessario».

E' difficile pensare che il 27 gennaio tutto il paese possa andare alle urne.

«Mi è stato appena fatto un quadro complessivo. La quasi totalità del paese sta vivendo in maniera tranquilla».

Anche a Bagdad?

«Succedono cose terribili, non c'è dubbio. Ma è altrettanto vero che le notizie positive restano in ombra. Non si sa che la vita continua, che i negozi sono aperti, che sono nati parecchi giornali, che le parabole per captare le tv satellitari sono molto diffuse. Non è detto che anche lì non sia possibile votare».

A Nassirya lunedì è stata trovata un'auto-bomba pronta a esplodere.

«E' una notizia preoccupante. Ma prova anche l'efficienza dei nostri militari. Un anno fa gli autori della strage vennero da fuori, non erano cittadini della provincia di Dhi Qar. Potrebbe essere vero anche per questo secondo

caso».

Lei è convinto, come il suo collega Donald Rumsfeld, che certe aree possano essere escluse dalla consultazione elettorale? Se non si votasse a Bagdad sarebbe grave...

«Saranno decisivi i prossimi due mesi. Si potrà andare alle urne nella capitale anche se la situazione resta così com'è».

I rapporti con la popolazione e anche l'attività di cooperazione sono in calo?

«No, l'attività prosegue. L'unica differenza è che non abbiamo più una base in città. Ma questo incide relativamente».

Se gli Stati Uniti chiedessero di spostare a nord le nostre forze, come è successo agli inglesi per i Black Watch, come risponderebbe?

«La missione Antica Babilonia è stata autorizzata dal Parlamento con limiti molto precisi. Per cambiarli si dovrebbe tornare alle Camere. Non siamo stati sollecitati in questo senso e in ogni caso non credo che ce lo domanderanno».